GUERRE DI RELIGIONE

«Tantum potuit religio suadere malorum», Lucrezio*

di GILDO FOSSATI

Diciamoci la verità: ci sono segnali, in questa nostra epoca, non poco preoccupanti. Preoccupanti anche perché si ha l'impressione che i popoli non si rendano esattamente conto che si stanno scavando la fossa o meglio, che c'è chi sta scavando la fossa dove tutti noi andremo dritti a farci seppellire, senza muovere un dito, oggi, per impedirlo. Vediamo dove andremo a parare. In Palestina si sta combattendo sotto gli occhi di tutti una guerra religiosa. Da un lato i diritti biblici del popolo ebraico, le motivazioni bibliche del proprio operato, compresi gli insediamenti da parte dei coloni ebrei nelle terre assegnate ai palestinesi. A loro sostegno c'è la Bibbia. I luoghi sarebbero quelli dove Giacobbe si è fermato; con tale riferimento alle spalle il problema non può nemmeno essere discusso. Ma la politica che ha per base motivazioni religiose non porta da nessuna parte: lo scontro e basta.

Soldati israeliani in una perquisizione a Hebron.

Dall'altra parte ci sono i palestinesi. Si può forse pensare che i "kamikaze" palestinesi siano mossi da amor di patria? E affrontino la morte in nome della patria?

Direi di no: agiscono in nome di Dio. Di Allah. Sanno che morendo nel nome di Allah sono dichiarati "martiri" dai mullah e quindi, come tali, sono destinati al paradiso delle uri, dove decine di giovani donne vergini saranno per l'eternità messe a loro disposizione. Vale la pena vivere in condizioni penose, senza una propria fisionomia di comunità umana, avendo quella prospettiva?

Conclusione: i due avversari si combattono per mille motivi ma il sangue che pulsa nei due diversi schieramenti è sangue religioso.

L'odio con cui si affrontano ha radici religiose.

Questo sta accadendo da decenni sotto i nostri occhi. Il conflitto non pare risolvibile con accordi territoriali. Lo si è già visto. È necessaria una strategia che contempli le ragioni religiose di entrambe le parti. Prendiamo per esempio la situazione di Gerusalemme: è emblematica. Per entrambe le parti ha un valore religioso irrinunciabile. Dunque, è necessaria una strategia particolare, tutta da inventare, che tenga sì conto delle rivendicazioni territoriali, ma senza dimenticare le più profonde ragioni che sono, alla fine, le più insanabili, quelle che dividono inesorabilmente gli animi, perché riassumono la storia passata di un popolo e configurano soprattutto il suo futuro.

Le guerre religiose sono terribili; si pensi alla seconda guerra mondiale: non fu guerra religiosa? Una guerra che ebbe come supporto ideologico scatenante non una rivendicazione territoriale ma una rivendicazione razziale, una sorta di predestinazione supportata dalla superiorità razziale donata da Dio al popolo germanico. Ricordate? "Got mit uns". E con quel medievale richiamo alle crociate contro gli infedeli, la Germania ha invaso l'Europa e con la convinzione di compiere un'opera voluta da Dio e protetta da Dio ha seminato terrore, sangue, morte ovunque.

Distruggendo anche il proprio Paese, a causa di tale follia. Del resto fu guerra religiosa pure per i giapponesi, certi di non perdere perché alla testa dei loro eserciti c'era il Mikado, discendente divino della Dea del Sole (Amaterasu o- mi- kami). La persero dopo una distruzione spaventosa e il Mikado dovette dichiarare al suo popolo sbigottito di non essere "discendente di divinità": se non altro per

Baghdad: scuola al Quds, i bambini leggono un manuale dedicato a Saddam.

salvare una tradizione su cui si fonda una cultura.
Ora se ne preannuncia un'altra. Gli Stati Uniti d'America con la gestione Bush hanno dichiarato guerra senza quartiere all'impero del MALE. La guerra contro Saddam ha questo sottofondo giustificativo: che l'uomo, quell'uomo, rappresenta il MALE. È fuori dubbio che Saddam è imbroglione, assassino, despota. Ma nessuno è autorizzato a regolare la vita interna dei vari Paesi del mondo. Dobbiamo assolutamente escludere che si possa autorizzare qualcuno, qualche potenza, qualche capo di governo a intervenire negli affari interni di qualsiasi Paese per rimettere ordine. Il problema può sorgere, semmai, se le azioni di un Paese sono improntate ad eccidi razziali. Perché un conto sono le malversazioni che un dittatore può esercitare nei confronti del suo popolo e in questo caso nessuno deve sentirsi autorizzato a intervenire; un conto sono gli stermini delle minoranze razziali.
Di fronte a questi fatti i popoli nel loro insieme non possono assistere indifferenti al massacro che si sta consumando. Semmai, ho detto. Ma in realtà succede anche questo, nell'indifferenza generale. Per esempio: cosa si fa per il popolo curdo? È lecito che si continui ad assistere alle tremende condizioni di vita di quel popolo senza muovere un dito?
Ogni tanto il problema assume rilievo per scomparire poco dopo di fronte ad altri problemi. E l'Iraq oggi è uno di questi problemi. Bush ha dichiarato guerra all'impero del MALE; e il secondo obiettivo da realizzare, per l'appunto contro il MALE, è l'Iraq, il primo essendo stato il governo talebano dell'Afghanistan. Ora tocca all'Iraq. Saddam è un musulmano sui generis, pericoloso anche per i Paesi islamici (vedi Persia, Kuwait). Per Bush la guerra contro Saddam rappresenta un punto d'onore direi personale: Saddam si è beffato dell'America, che dieci anni fa lo ha sconfitto con la guerra del Golfo, e ciò malgrado è rimasto in sella e ha dato a intendere al suo popolo che l'Iraq aveva vinto la "Madre di tutte le battaglie". Saddam ha mutilato la vittoria americana e ha inferto una ferita bruciante agli Stati Uniti. Ora Bush vuole regolare i conti; per trascinare il suo popolo ad accettare questa guerra come ineluttabile l'ha rivestita di una patina religiosa (il MALE) da collegarsi allo scorno subito dal popolo americano con il crollo delle "DUE TORRI".
E noi europei, e noi italiani c'entriamo per qualche verso in questa decisione di Bush?
È da escludersi categoricamente. Certo, non è irrilevante il fatto che dietro tutto questo ci sia anche il petrolio; ma di questo non si parla, perché sarebbe troppo ardito giustificare oggi una guerra per l'acquisizione di pozzi petroliferi. Si preferisce l'imbroglio, molto suggestivo, dell'esistenza del MALE, da estirpare e tuttavia, malgrado il palese imbroglio la guerra religiosa che Bush ha in mente e nei programmi potrebbe coinvolgerci; più che drammaticamente ridicolo è drammaticamente pericoloso accettare la tesi secondo la quale vi sarebbe nel mondo uno schieramento che rappresenta il BENE e ve ne è uno da distruggere che rappresenta il MALE.
Soffermiamoci a pensare che cosa c'è in quella parte del mondo che ci viene presentato come il MALE. In Iraq c'è un popolo composto di uomini, donne, bambini, esseri umani di tutte le età. C'è anche un passato, in quel territorio, che ha prodotto una grande civiltà, quella mesopotamica. Ci sono le testimonianze di quella grande era della storia dei popoli.
E noi dovremmo accettare il principio della legittimità della morte di migliaia di persone, militari compresi, e della distruzione delle preziose e irripetibili testimonianze storico-artistiche dell'area per il fatto che il governo è nelle mani di un uomo che si chiama Saddam Hussein? E che ne sarà del mondo quando Saddam non ci sarà più? Ci sarà più petrolio per gli Stati Uniti d'America, ci sarà la boria di chi potrà raccontare di aver sconfitto il MALE; ma il mondo, tutto il resto del mondo resterà come prima; solo più povero, più degradato e ancora una volta più illuso. Senza contare i morti iracheni. ■

Colin Powell e George W. Bush durante la riunione NATO a Praga il 21 novembre 2002.

Kuwait 2002. Un soldato statunitense.

** «Così grandi mali poté causare la religione».*